DIBATTITO SUL REFERENDUM

Le posizioni sul referendum.

Il Comitato nazionale per il referendum sul divorzio ha presentato il 22 giugno alla cancelleria della Corte di Cassazione i moduli contenenti 1.370.134 firme di elettori, debitamente autenticate e accompagnate dai relativi certificati elettorali. La quantità delle firme raccolte è stata superiore di quasi tre volte al minimo previsto dalla legge istitutiva del referendum (500.000).

Una iniziativa analoga intrapresa al fine di sottoporre a referendum l'abrogazione di 49 articoli del codice penale (alcuni dei quali veramente superati dal tempo e dalla progredita coscienza democratica del Paese) (1), pur essendo stata appoggiata, con maggiore o minore convinzione, da tutti i partiti laici, non ha malauguratamente avuto successo perchè i promotori non sono riusciti a raccogliere il minimo di 500.000 firme.

L'opposto esito delle due iniziative ha contribuito, almeno in parte, ad accentuare nelle forze politiche una serie di timori, di sospetti e di gelosie in rapporto al significato e agli effetti che po-

(1) La richiesta di questo secondo referendum venne presentata da un gruppo di promotori composto, tra gli altri, dagli onn. FORTUNA e R. LOMBARDI (PSI), TERRACINI (PCI), BASSO e PARRI (Ind. di sin.), GALLONI e GRANELLI (DC) (cfr. *Avanti*, 30 aprile 1971, p. 7). Si veda l'annuncio ufficiale della richiesta in *Gazzetta Ufficiale*, venerdì 30 aprile 1971, n. 108, p. 2539.

Le ragioni del mancato successo dell'iniziativa consistono, a nostro parere, nell'aver sottovalutato la ristrettezza dei tempi che la legge prevede per la raccolta delle firme e le complesse procedure burocratiche che per ogni firma devono essere espletate; nel fatto che questa seconda richiesta è apparsa come una specie di sfida o di rivincita nei confronti di quella relativa al divorzio (e in tal modo sono venute meno le simpatie di alcuni che avrebbero altrimenti senz'altro sottoscritto la richiesta); nel non aver reso noto sufficientemente gli uffici notarili o le altre sedi dove, nelle varie città, l'apposizione delle firme sui moduli sarebbe stata possibile; e, infine, nel coacervo degli articoli scelti come materia di abrogazione mediante referendum, dei quali la stragrande maggioranza del popolo ignora il contenuto e il significato tecnico.

In ogni caso, l'opposto esito delle due iniziative sembra smentire la opinione secondo la quale il ricorso al referendum potrebbe diventare così frequente da esautorare il Parlamento e da mantenere il Paese in un costante clima di incertezza legislativa. Al contrario, sembra abbia trovato riscontro nei fatti ciò che i sostenitori dell'alto contenuto democratico del referendum andavano (come noi) sostenendo, e cioè, che anche per le condizioni assai rigorose previste dalla legge, l'uso del referendum si sarebbe limitato ai problemi veramente essenziali della nostra convivenza civile, quelli, in altre parole, che sono chiaramente capiti e vivamente sentiti dalle masse popolari e non solo da ristretti gruppi politico-culturali.

trebbero derivare dal fatto che 1.370.134 elettori, in soli tre mesi e superando notevoli difficoltà burocratiche, abbiano apposto la loro firma alla domanda di referendum per abrogare la legge istitutiva del divorzio.

E' su questo terreno che sono venute maturando alcune idee, divenute tendenze e trasformatesi in proposte aventi come scopo di individuare una soluzione che renda impossibile o inutile il referendum. In questa fervida ricerca di soluzioni alternative al referendum sono impegnate pressochè tutte le forze parlamentari, le quali, in base allo spirito che le anima, si potrebbero dividere in tre categorie.

1. Nella prima categoria si ritrovano tutti coloro i quali, **volendo che la legge sul divorzio rimanga sostanzialmente così come è, mirano a impedire il referendum**, che essi giudicano uno strumento (almeno nel caso specifico del divorzio) antidemocratico e dannoso, capace di spaccare il Paese, di far scoppiare una « guerra di religione » ricostituendo « storici steccati » tra laici e cattolici e di compromettere il delicato equilibrio su cui si sorregge la coalizione governativa di centro-sinistra.

In questo spirito e orientate a questo fine sono state avanzate alcune proposte ed elaborate alcune ipotesi tra loro eventualmente alternative le quali, in sintesi, possono così essere elencate:

a) fare approvare dal Parlamento una legge ordinaria che, con effetto retroattivo, sancisca l'improponibilità del referendum per la abrogazione di una legge prima che siano trascorsi almeno tre anni dall'entrata in vigore della medesima legge (2);

b) stabilire, mediante legge ordinaria, che la materia del divorzio venga dichiarata **non sottoponibile a referendum** in quanto sarebbe da considerarsi oggetto di un fondamentale diritto di libertà del cittadino (3);

c) favorire un accordo fra i gruppi parlamentari che svolgeranno una funzione determinante nell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, inteso a far sì che quest'ultimo, avvenuta l'elezione, **sciogla le Camere e indica nuove elezioni**: in tal caso, in base a quanto previsto dalla legge, il referendum abrogativo del divorzio verrebbe automaticamente rinviato alla primavera del 1973 (4);

d) indurre il Governo italiano ad aprire immediatamente una **trattativa con la S. Sede per la revisione del Concordato** e, in tale contesto, a cercare « la via per tutelare la dignità del matrimonio religioso senza cedere sulla affermata autonomia dello Stato nel regolare gli

(2) Proposte in questo senso sono state presentate in Parlamento dagli onn. BALLARDINI (PSI) e GIOMO (PLI).

(3) Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, Proposta di legge n. 3522, d'iniziativa dei deputati SCALFARI (PSI), FORTUNA (PSI), BONEA (PLI) e altri, presentata il 13 luglio 1971: *Giudizio di conformità delle materie oggetto di referendum abrogativo*.

(4) Queste ipotesi sono state ventilate da alcuni organi di stampa divorzisti, senza però che venissero attribuite a qualche specifico gruppo o esponente politico.

effetti civili, ma tenendo conto del fatto che la S. Sede continua ad accusare il "vulnus" inferto al Concordato » (5);

e) apportare qualche emendamento tecnico, ma insignificante dal punto di vista della sostanza, alla legge Fortuna-Baslini, nella presupposizione che, così facendo, la richiesta di referendum venga dichiarata decaduta, in quanto la legge per abrogare la quale il referendum era stato richiesto, sarebbe mutata (6).

A parte i problemi e le difficoltà di indole tecnica che ciascuna di queste proposte pone o incontra, non crediamo sia il caso di dilungarci in una approfondita valutazione di esse, data la loro evidente natura di espedienti tattici rivelatori, bensì, di una coerente e tenace volontà divorzista, ma anche di una scarsa comprensione del potenziale democratico e partecipativo insito nell'istituto del referendum e di uno scarso rispetto della volontà di un considerevole numero di cittadini portatori di un'istanza veramente popolare e profondamente sentita: quella, cioè, di coinvolgere la responsabilità diretta dell'intero popolo nel decidere quale debba essere il modello giuridico della famiglia che è uno degli istituti sociali più connaturati con la persona umana.

2. La seconda categoria è sostanzialmente formata dai comunisti la cui variegata posizione può essere così riassunta:

a) bisognerebbe fare ogni sforzo e ricercare gli opportuni collegamenti « con tutte le forze di sinistra e democratiche, laiche e cattoliche » (7) per impedire che il referendum venga indetto, in quanto sarebbe « un atto irresponsabile e gravido di implicazioni reazionarie » (8); — b) essi, tuttavia, non ritengono di appoggiare nè la proposta del socialista Ballardini (stabilire per legge il termine minimo di tre anni prima che il referendum abrogativo possa venire indetto), perchè anche se « seria » non sarebbe « efficace » allo scopo; nè quella del socialista Scalfari (dichiarare la materia del divorzio non sottoponibile a referendum), dalla quale « dissentono »; nè l'ipotesi dello scioglimento anticipato delle Camere, rispetto alla quale esprimono « decisa opposizione » (9); — c) la via che indicano per evitare il referendum sarebbe, invece, quella di apportare alla legge Fortuna-Baslini « miglioramenti ed integrazioni, e cioè modificazioni non puramente formali ma anche sostanziali », mantenendo, comunque, « ben fermi i principi

(5) Cfr. P. PRATESI, *Fermare il referendum*, in *Sette Giorni*, 18 luglio 1971, pp. 6 s.

(6) Per questa eventualità si sono mostrati disponibili vari divorzisti, determinati a impedire comunque sostanziali modifiche alla legge.

(7) Cfr. *La relazione di Bufalini al seminario del Partito [comunista] alle Frattocchie*, in *l'Unità*, 27 settembre 1971, p. 2.

(8) Cfr. *ibidem*. Questo punto di vista è stato ribadito da un altro esponente comunista: « Obbediamo, dunque, ad un interesse di portata generale delle classi lavoratrici e della nazione; all'esigenza di spezzare ogni possibilità di coagulazione di uno schieramento conservatore e reazionario, ogni occasione di manovra e di attacco contro l'ordinamento e le istituzioni democratiche » (cfr. A. NATTA, *Parole chiare al gruppo dirigente democristiano. Divorzio: ma vogliono trattare davvero?*, in *Rinascita*, 8 ottobre 1971, p. 3).

(9) Cfr. *La relazione di Bufalini, ecc., cit.*

fondamentali e le finalità della legge sul divorzio » (10); — d) i punti sui quali tali miglioramenti e integrazioni dovrebbero essere fatti (almeno da quanto sembra possa dedursi dal discorso dell'on. Bufalini) sarebbero quello della « regolamentazione dei casi di divorzio in rapporto all'opposizione del coniuge non ritenuto colpevole della separazione », quello della « condizione dei figli in tenera o giovane età » e quello infine del matrimonio dei cattolici « finchè esso perduri » (11).

L'accorgimento tecnico mediante il quale verrebbe fatta decadere la domanda di referendum sarebbe quello di abrogare, mediante un atto del Parlamento, l'intera legge Fortuna-Baslini, approvandone contestualmente un'altra che, riformando l'intero diritto di famiglia, torni a disciplinare la materia del divorzio recependo le integrazioni e i miglioramenti a cui si è sopra accennato (12).

La posizione dei comunisti risulta piuttosto complessa da valutare, in quanto s'intrecciano in essa aspetti positivi e negativi che vanno a loro volta inseriti nel quadro di una strategia globale rispetto alla quale il tema del divorzio e del referendum rappresenta una occasione per sperimentarla.

Innanzitutto si deve mettere in luce quanto di positivo ci pare che esista nell'atteggiamento dei comunisti, e cioè la **dichiarata disponibilità a introdurre modifiche « sostanziali »** alla legge Fortuna-Baslini. Indubbiamente tale disponibilità è un indice di onestà politico-parlamentare nella misura in cui implica il riconoscimento che in tale legge (all'approvazione della quale il PCI ha dato un contributo determinante) sono contenute delle disposizioni che non soddisfano alle esigenze essenziali della giustizia.

Appare per questo difficilmente comprensibile ciò che avviene all'incirca un anno fa, quando i comunisti, anzichè dare il loro appoggio (che pure sarebbe stato determinante) all'approvazione degli emendamenti qualificanti alla legge Fortuna avanzati dal sen. Leone (emendamenti che avrebbero reso meno peggiore la legge esattamente nei punti che oggi i comunisti stessi dichiarano di voler migliorare), preferirono rimanere organicamente collegati con il campo dell'oltranzismo divorzista nel respingerli tutti.

(10) *Ibidem.*

(11) *Ibidem.* Un altro autorevole esponente del PCI ha scritto a questo proposito: « Siamo disposti a valutare quali ulteriori garanzie si possano stabilire per l'accertamento della irrimediabilità o meno della rottura, quando vi sia opposizione al divorzio da parte di uno dei coniugi, quale tutela più sicura si debba offrire per l'avvenire dei figli » (cfr. A. NATTA, *Parole chiare ecc.*, cit.).

(12) Questo accorgimento tecnico sarebbe l'unico capace di far certamente decadere la domanda di referendum, in base alla lettera della legge istitutiva di esso che, all'art. 39, recita: « *Se prima della data dello svolgimento del referendum, la legge, o l'atto avente forza di legge, o le singole disposizioni di essi cui il referendum si riferisce, siano stati abrogati, l'Ufficio centrale per il referendum dichiara che le operazioni relative non hanno più corso.* ».

Ma la drastica opposizione al referendum motivata dall'accentuazione, a nostro parere eccessiva, degli effetti che esso genererebbe, ci sembra che manifesti una pregiudiziale difficoltà del PCI a cogliere il grande potenziale democratico e la notevole carica innovativa che tale istituto contiene nell'ambito della nostra vita politica.

3. La terza categoria comprende la maggior parte dei gruppi della Democrazia Cristiana che condividono l'impostazione data a questo problema dal segretario, on. Forlani, nella sua relazione svolta al recente Consiglio Nazionale del partito (13). Eccone i punti essenziali:

a) La DC è stata e rimane contraria alla legge Fortuna-Baslini. Durante la lunga vicenda parlamentare attraverso la quale è passato il progetto, « è sempre stato chiaro a tutti che in caso di approvazione vi sarebbe stata la possibilità di ricorso al referendum abrogativo. Vi fu anzi un esplicito accordo sulla opportunità che l'approvazione della legge istitutiva del referendum precedesse la conclusione della vicenda parlamentare sul divorzio ».

b) Pur essendo contraria alla legge Fortuna, la DC non ha mai rinunciato all'idea di poter concorrere ad apportarvi modifiche migliorative; tuttavia, « ogni volta che questo problema si è posto, autorevoli esponenti di altri partiti, non ritenendo di poter accettare talune proposte, hanno fatto sempre riferimento al referendum come ad una via pressochè inevitabile ».

c) Benchè le forze politiche divorziste ritenessero che quella del referendum fosse una via obbligata, la DC « ben consapevole della complessità e delle implicazioni che il problema comporta, ha fatto il possibile per evitare che la richiesta di referendum diventasse ineluttabile ». In tal senso deve essere valutata l'iniziativa di cui si era fatto promotore il sen. Leone, la quale, tuttavia, non raggiunse il fine sperato in quanto non riuscì a modificare « la legge in alcun aspetto che possa essere considerato di effettiva rilevanza ».

d) « La durezza della coalizione divorzista impedì che si apportassero sostanziali emendamenti migliorativi, cosicchè oggi si trovano affiancati agli antidivorzisti anche divorzisti che serenamente riconoscono dal loro punto di vista la gravità di talune norme di questa legge ».

e) « La richiesta di referendum, pertanto, si atteggia anche come reazione popolare ad una normativa che non risponde alla sensibilità e alla coscienza della maggioranza dei cittadini, nessuno volendo negare

(13) Cfr. *Il Popolo*, 26 settembre 1971, p. 4. La parte della relazione riguardante il tema del divorzio e del referendum è ripresa per intero anche in *La Civiltà Cattolica*, 16 ottobre 1971, pp. 175 ss.

A quanto sembra il dissenso più marcato nei confronti della posizione di Forlani sarebbe quello dell'on. Moro, secondo il quale il referendum farebbe « incombere sul paese una minaccia enorme », e il fatto che il segretario politico della DC avesse apposto la firma per la richiesta del referendum costituirebbe un « gravissimo errore che nulla può giustificare » (cfr. *Notiziario CNRD*, 1-16 settembre 1971, pp. 3 s.). Piuttosto cauti se non reticenti si mostrano invece gli esponenti di « Forze Nuove », mentre alcuni membri della « Base » sembrano condividere le preoccupazioni e i timori della « guerra di religione » e sarebbero quindi propensi a compiere ogni sforzo perchè si eviti il referendum.

la necessità di provvedere ai casi più dolorosi e irreparabili». «I promotori del referendum hanno dichiarato e ribadito di muoversi al di fuori di ogni organizzazione e preoccupazione politica e di voler soltanto chiamare in difesa della indissolubilità della famiglia italiana tutti coloro che sentono questo primario dovere». Va rilevato con soddisfazione «che la raccolta delle firme è stata contraddistinta da una opera di serena persuasione individuale dalla quale sono rimasti estranei sia motivi non riguardanti il tema dello scioglimento del matrimonio sia toni che potessero suscitare e inasprire dispute teologiche».

f) «Pur essendoci la evidente coincidenza di posizioni tra la battaglia parlamentare sostenuta [dalla D.C.] e la richiesta di abolizione per referendum della legge, [la D.C. non farà] nulla che possa dare a questa delicata vicenda l'aspetto di una disputa religiosa o di manovra antiparlamentare. Prevedendo, in una equilibrata ripartizione dei poteri, il referendum abrogativo, la Costituzione infatti ha voluto rafforzare e non mortificare le istituzioni rappresentative».

In questa posizione si rivela, innanzi tutto, la coscienza del carattere democratico e popolare del referendum non disgiunta da quella dei rischi che esso potrebbe in concreto comportare: rischi che, comunque, non vengono accentuati e nemmeno assunti come motivo pretestuoso per bloccare lo svolgimento del referendum stesso. In secondo luogo si ripropone la disponibilità della DC a dare un suo contributo in Parlamento per rendere la legge Fortuna meno peggiore di quanto è.

Sotto il primo aspetto va, quindi, evidenziato un marcato contrasto tra la posizione democristiana e quella comunista; mentre, sotto il secondo aspetto, si nota una possibile convergenza operativa tra i due partiti.

I punti sui quali l'on. Forlani sembra concentrare le esigenze di riforma della legge Fortuna appaiono indirettamente da un elenco (non esaustivo) dei difetti che, a suo parere, sono i più evidenti:

— la facoltà concessa dalla legge al coniuge colpevole di chiedere ed ottenere il divorzio per il solo trascorrere di un determinato periodo di tempo di separazione; — l'indeterminatezza dei criteri per regolare i rapporti economici tra chi ottiene il divorzio e l'altro coniuge e la prole, dopo l'avvenuto scioglimento, lasciando tutto alla decisione del giudice, caso per caso; — la costrizione che la legge impone al coniuge abbandonato (che «più spesso sarà la donna, su cui il peso dell'età e la debolezza economica gravano di solito maggiormente») di subire d'autorità lo scioglimento di un vincolo che poteva essere stato «assunto e voluto sulla base del suo carattere sacro e indissolubile»; — la mancanza di norme che «tendessero a prevenire, o comunque ad evitare l'aggravamento della crisi familiare e che facessero perno su un tribunale per la famiglia», che si avvallesse anche di «giudici non togati» i quali per la «propria qualificazione professionale potessero favorire questa opera di intervento del giudice»; — l'impossibilità, sancita dalla legge, per il giudice competente, «di respingere la domanda di divorzio ove la presenza di figli minori o legalmente incapaci lo consigli»; e il rifiuto di assegnare «al Pubblico Ministero il ruolo che gli è attribuito nelle cause di nullità matrimoniale, includendo quello di prendere provvedimenti provvisori per tutelare finanziariamente il co-

niuge più debole, in pendenza della causa»; — la nessuna rilevanza che la legge dà alla differenza che potrebbe esservi tra un «matrimonio religioso con effetti civili» e un «matrimonio puramente civile» (14).

Queste — secondo l'on. Forlani — sarebbero «alcune indicazioni che comunque avrebbero dovuto essere previste da una legislazione preoccupata di rispettare gli articoli 7 e 29 della Costituzione», affinché il principio dell'unità familiare prevalesse «sugli elementi dissolutori della famiglia».

Per quanto nella relazione dell'on. Forlani non appaia esplicitamente, sembra non doversi escludere che egli faccia propria la ipotesi secondo cui, qualora il Parlamento apportasse radicali modifiche in relazione ai punti sopra evidenziati e ad altri che potranno essere precisati in opportuna sede, sarebbe possibile escogitare un modo per far decadere la richiesta di referendum

(14) In rapporto a questa distinzione tra matrimoni religiosi e matrimoni civili, l'on. Andreotti, capo del gruppo parlamentare dc. della Camera ha avanzato una proposta avente, forse, lo scopo di sondare le reazioni delle altre forze politiche. Si tratterebbe di introdurre un emendamento alla legge Fortuna in base al quale i matrimoni celebrati col rito cattolico non possano essere sciolti con sentenza di divorzio senza che entrambi i coniugi siano consenzienti. I matrimoni civili, invece, continuerebbero ad essere regolati dai principi e dalle disposizioni della vigente legge Fortuna. La proposta è stata dichiarata inaccettabile dai partiti sostenitori del divorzio in quanto introdurrebbe una discriminazione tra i cittadini. In effetti questa critica appare pertinente e ad essa se ne potrebbe, forse, aggiungere un'altra. Ci sembra infatti che, magari inavvertitamente, sotto tale proposta si nasconda una volontà di rivincita nei confronti della Corte Costituzionale per aver essa sentenziato sulla legittimità costituzionale dell'art. 2 della legge Fortuna che estende il divorzio anche ai matrimoni concordatari, per garantire l'indissolubilità del quali la S. Sede aveva sottoscritto l'art. 34 del Concordato. Pur ritenendo, per una serie di motivate ragioni, che tale sentenza della Corte Suprema sia più un atto espressivo di una volontà politica che un vero e proprio atto giurisdizionale, tuttavia pensiamo che sia improduttivo assumere atteggiamenti di rivincita.

Ciò premesso, e se così fosse, va detto che il problema essenziale non sta, a nostro parere, nel riparare il «vulnus» inferto al Concordato (cosa che peraltro ha la sua importanza), ma nel trovare la giusta strada per dare sufficiente tutela giuridica alla volontà dei cittadini i quali, ricorrendo all'istituto del matrimonio, manifestano per ciò stesso l'esigenza di ricevere dalla legge una delle garanzie principali che questa può loro dare: vale a dire una tutela giuridica ed esterna a un vincolo che è senz'altro, principalmente, interiore nelle sue cause profonde. Nella misura in cui le forze politiche sono convinte che questa esigenza dei cittadini che contraggono il matrimonio costituisce parte vitale del bene comune della società civile, devono pur porsi il problema del come l'ordinamento giuridico possa offrire tale sufficiente tutela in presenza dell'istituto del divorzio. Orbene, coloro i quali, come l'on. Andreotti, giudicassero che questo problema potrebbe venire risolto in qualche misura stabilendo il principio del mutuo consenso come condizione necessaria (anche se non unica) per la concessione del divorzio, dovrebbero rielaborare la proposta nel senso di attribuire a questo principio efficacia nei confronti di qualsiasi cittadino, indipendentemente dalla sua fede religiosa e dalla sua appartenenza a una Chiesa, e non solo per i cittadini cattolici che si sposassero con il rito religioso. Così facendo si eviterebbe la discriminazione dei cittadini per motivi religiosi e il modello di matrimonio che lo Stato propone sarebbe unico.

senza che i suoi proponenti abbiano a sentirsi lesi in un loro preciso diritto, dal momento che il fine che essi si prefiggevano di ottenere mediante la consultazione popolare, sarebbe ottenuto, in buona misura, proprio con l'azione del Parlamento. Comunque si valuti questa ipotesi di lavoro, nessuno sarebbe in grado, allo stato delle cose, di sapere in primo luogo se le forze divorziste sarebbero disposte ad avallare tutti gli emendamenti sopra enunciati e, in secondo luogo, se i promotori del referendum li giudicherebbero veramente sufficienti per lo scopo che essi si ripromettevano.

Osservazioni conclusive.

Da quanto abbiamo sopra esposto è possibile rendersi conto della complessità degli ostacoli che stanno davanti a coloro che sembrano impegnati per la ricerca di accordi parlamentari al fine di modificare la legge Fortuna e di evitare il referendum.

Pur dando atto della sincerità degli sforzi e della serietà degli intenti che animano alcuni dei protagonisti di questa delicata operazione, ed essendo peraltro coscienti della propensione di molti a strumentalizzare il referendum per fini diversi da quello che gli è proprio, vorremmo chiudere queste note con alcune osservazioni nella speranza di fornire un qualche contributo per un giusto orientamento dell'azione politica.

1. Crediamo, innanzi tutto, che le forze politiche del Paese darebbero una dimostrazione di responsabilità e di maturità se, invece di propagandare il timore dello scoppio di guerre di religione e di apparire offese come se l'indizione del referendum significasse una contestazione dei partiti o una sfida al Parlamento, ne mettessero in luce il **valore democratico e partecipativo** e come tale lo accreditassero presso tutti gli elettori.

La crisi dei rapporti tra i partiti e la società, che da più parti viene indicata come uno dei nodi cruciali della crisi più generale che investe il Paese, non viene aiutata a risolversi positivamente dal rifiuto degli stessi partiti di porre in valore lo spazio di sovranità popolare che mediante l'istituto del referendum la nostra Costituzione attribuisce ai cittadini al di là della normale intermediazione dei partiti. Al contrario, un atteggiamento prevenuto nei confronti del referendum può generare nella pubblica opinione la impressione che i partiti vogliano imporsi come entità egemoniche e totalizzanti: che sono caratteristiche non conciliabili col genuino senso della democrazia e della libertà.

2. In secondo luogo, è doveroso domandarsi se un atteggiamento di favore verso il referendum da parte di tutti i partiti non darebbe un contributo veramente determinante **all'attenuazione o addirittura alla dissoluzione dei rischi** che si dice di temere. Non si può indubbiamente essere così ingenui da supporre che

una consultazione popolare relativa a un tema così sentito come è il matrimonio non sia destinata a produrre fermenti e tensioni. Ma si tratterebbe, in tal caso, di quei fermenti e tensioni che sono la normale risultante di un regime democratico e libero nel quale le diverse convinzioni dei cittadini hanno la possibilità di esprimersi in aperto confronto.

3. A proposito del propagandato rischio della « guerra di religione », piuttosto che ribadire il nostro convincimento contrario, preferiamo indicare l'inconsistenza di uno dei principali motivi sui quali tale rischio viene fondato. Si continua da alcune parti a credere che i promotori del referendum **agiscano in nome e per conto del Vaticano** e conducano una battaglia di natura confessionale in favore del Concordato; e su questo presupposto si indica alle forze laiche il Vaticano come l'unico interlocutore capace di far desistere dal loro intento i promotori del referendum (15). Tutto ciò è totalmente al di fuori della realtà e può essere solo l'effetto del perdurare in alcuni esponenti della politica e della cultura italiana di modelli di giudizio ricavati da un passato ormai superato. Il disimpegno della gerarchia ecclesiastica dalle vicende politiche italiane è avvenuto con un processo forse più rapido della capacità di alcuni a comprenderlo in tutta la sua portata. Inoltre, il fine che i promotori del referendum intendono raggiungere non ha alcuna attinenza con il problema del Concordato; e la loro autonomia dal Vaticano è così totale che ci sembra frutto di ingenuità o di una imperfetta conoscenza delle cose affidarsi all'ipotesi che, se il Governo italiano trattasse con la S. Sede, quest'ultima potrebbe bloccare l'iniziativa dei cittadini che hanno richiesto il referendum.

4. Più pertinente, ci sembra, invece il discorso relativo agli **effetti sul piano politico generale** che l'indizione del referendum potrebbe causare. Effetti negativi potrebbero aversi sui rapporti tra i partiti e quindi sulla stessa coalizione di governo, già così precaria per le crescenti divergenze in atto tra le forze che la compongono. Un risultato del referendum favorevole alla abrogazione del divorzio potrebbe indurre il Partito Socialista ad **abbandonare la politica di centro-sinistra** e a ricercare « equilibri più avanzati » mediante una intesa organica col Partito Comunista.

Di fronte a questa ipotetica evenienza si deve senz'altro far credito alle preoccupazioni di tutti coloro che portano il peso della responsabilità della gestione del governo del Paese. Tuttavia si deve valutare in tutta la sua gravità anche il rischio di ciò che potrebbe accadere se le masse popolari recepissero l'annullamento o il rinvio del referendum come **una ennesima manovra dei partiti per affermare autoritariamente la loro egemonia** mortificando la sovranità diretta del popolo costituzionalmente garantita.

La credibilità dell'elettorato nella classe politica è già scossa.

(15) Cfr. l'editoriale del *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1971, p. 1.

L'esito delle elezioni del 13 giugno ne è un sintomo tanto più preoccupante quanto più esso evidenzia la polarizzazione della protesta dei cittadini verso l'estrema destra.

Sarebbe grave che, allo scopo di salvare un equilibrio politico e una formula di governo, che è posta in crisi da ragioni ben più profonde di quanto non lo sia il problema del divorzio e del referendum, si ricorresse ad espedienti che finirebbero per **compromettere in maniera ben più drammatica la stessa possibilità di ricomporla** su basi solide e chiare.

4. In conclusione, riteniamo che **il metodo** più lineare, più saggio e più democratico che le forze politiche dovrebbero adottare sia quello che, spogliato dal contesto polemico in cui viene delineato, risulta da quanto ha scritto un organo di stampa di un gruppo di estrema sinistra sul quale non grava alcun sospetto di clerico-fascismo (che per ragioni di comodo si è soliti attribuire a coloro che sostengono l'opportunità e la validità del referendum): « La prova del referendum non può essere evitata dalla sinistra, e dunque si tratta, piuttosto che di ricercare sterili sotterfugi, di preparare adeguatamente la battaglia, in modo da impedire che essa degeneri in una guerra ideologica. Questo rischio, però, può scongiurarsi solo **evitando di imporre il divorzio al di sopra e contro l'orientamento delle masse**, [e] facendolo passare come risultato di una battaglia aperta che — per la sua impostazione, la sua serietà e il suo respiro ideale — offra uno spazio ai cattolici non integristi e si presenti come una risposta superiore al problema generale della famiglia e della morale oggi » (16).

Angelo Macchi

(16) *Il manifesto*, 23 ottobre 1971, p. 1, col. 2.